

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/I (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Alfredo Viggiano

INCHIESTE DI POLIZIA.  
STRANIERI NELLA VENEZIA AUSTRIACA DEL PRIMO OTTOCENTO

La Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche hanno tracciato un nuovo quadro geopolitico dell'Europa. Sulle orme, talvolta non consapevolmente, del conte Alexis de Tocqueville ricercatori e ricercatrici hanno discusso sui caratteri strutturali, sotto il profilo degli affari esteri e delle costituzioni interne agli stati, che si delineano fra 1796 e 1814. Si è posta la questione se tali caratteri costituiscano l'esito delle trasformazioni di lunga durata degli assetti istituzionali delle potenze continentali e dei conflitti imperiali che le vedono protagoniste nel corso del Settecento (in primo piano la Guerra dei sette anni che coinvolge Prussia, Casa d'Austria, Impero russo, Regno Unito, Francia), o se, piuttosto, debbano essere intesi come l'avvento di un *new regime*<sup>1</sup>. Al di là di contrapposizioni troppo nette, fra fratture/discontinuità e trasformazioni/traduzioni, nella storiografia più recente sembrano delinearsi attitudini più "laiche", più attente alle complessità dell'impatto del modello francese in aree di differenti tradizioni politiche e amministrative.

Gli esiti delle guerre di Bonaparte nella penisola italiana sono noti: la necessità di un ampio aggiornamento delle mappe degli atlanti storici degli "antichi stati" è stata accompagnata da una trasformazione degli assetti costituzionali dei territori, tanto più radicale quanto alcune di quelle realtà erano rimaste ancorate a forme peculiari, potremmo dire originarie, di governo. Appena scalfite, queste ultime, dalle riforme settecentesche<sup>2</sup>. Il caso della Repubblica di Venezia, al di là delle suggestioni

<sup>1</sup> La bibliografia sul tema è amplissima, e ha accompagnato la *querelle* sui caratteri strutturali dell'antico regime e la nuova età. Per un primo orientamento cfr. FRANCOIS FURET, *Penser la Révolution française*, Paris, Folio, 1985 (1978); KEITH MICHAEL BAKER, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1990.

<sup>2</sup> DINO CARPANETTO, GIUSEPPE RECUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

letterarie otto-novecentesche, appare al proposito particolarmente significativo: in pochi altri luoghi è possibile incrociare un così immediato cortocircuito fra le ragioni della storia e della tradizione, da una parte, e le urgenze della modernizzazione a tutto campo. La suggestione del contrasto ha posto in un cono d'ombra l'evento del trattato di Campoformido, derubricandolo a momento residuale del cinismo diplomatico del Settecento o marcando la superomistica spregiudicatezza del giovane generale Bonaparte. La cessione da parte della Francia all'Austria dei territori dell'ex dominio *da terra* veneziano che andavano dalla laguna a Verona, dopo il breve periodo delle Municipalità democratiche nel 1797, è stato interpretato, con poche eccezioni, come incidentale, breve intervallo nella costruzione dell'*Empire* napoleonico, le cui tappe sono scandite dai successi nei campi di battaglia. Nel 1806 anche le province venete vengono aggregate al Regno d'Italia<sup>3</sup>.

La mia opinione è che allargare l'obiettivo alle forme dei rapporti fra Venezia e Vienna, fra 1798 e 1805, non serve solo a recuperare un frammento di storia minore dell'Europa del primo Ottocento. Ritengo che analizzare il contenuto di carteggi amministrativi, fascicoli processuali, inchieste e suppliche che incrociano le loro traiettorie fra gli uffici di palazzo Ducale – ormai trasformato nella sede di un potere in cui comincia a parlare in tedesco<sup>4</sup> – e l'Hofburg, consenta di formulare alcuni interrogativi sulle metamorfosi delle forme di governo e dei rapporti di potere, sul lessico della comunicazione politica che vanno al di là dell'occasione e della congiuntura in cui sono stati articolati, e che assumono una valenza più generale.

La veloce successione di regimi che segue la caduta della Repubblica accentua, presso chi vive quei mutamenti, il senso di un'accelerazione dei tempi storici<sup>5</sup>. Si scompagina la percezione di quadri stabili di riferimento. La legittimità di norme giuridiche, regole di convivenza, ordini

<sup>3</sup> MICHELE GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca*, Milano, FrancoAngeli, 1993, ALFREDO VIGGIANO, *Da patrizi a funzionari. Classe di governo e pratica degli uffici a Venezia nella prima dominazione austriaca*, in *Dopo la Serenissima, Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di Donatella Calabi, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001.

<sup>4</sup> ALFREDO VIGGIANO, *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica nel Veneto del primo Ottocento*, «Ateneo Veneto», s. III, CXCVII (2010), n. 9/I, pp. 275-310.

<sup>5</sup> REINHART KOSELLECK, *Passato futuro. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.

delle istituzioni appare sospesa, talvolta del tutto abolita. Il caso della Serenissima fra 1797 e 1815 – da Venezia a Vienna, da Vienna a Parigi – permette, anche per la ricchezza e la varietà delle fonti archivistiche e bibliografiche, di cogliere la complessa articolazione di conflitti e mediazioni fra codici morali, sistemi legali, organizzazioni cetuali e aspettative e memorie individuali.

La via che conduce dall'antico al nuovo regime è certo meno rettilinea di quello che si può immaginare secondo di quanto ci è stato trasmesso da una certa vulgata storiografica. Se appare eccessivo raccontare il tragitto che conduce dal mondo classico della civiltà aristocratica alla piena modernità dell'età della borghesia assumendo la metafora di Borges relativa ai "sentieri che si biforcano", vale comunque la pena di indugiare sulle tensioni e sulle contraddizioni che si sono manifestate in modo evidente nel periodo di transizione qui considerato, quando per riprendere una nota locuzione gramsciana, il «vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire». L'autore dei *Quaderni dal carcere* era anche convinto che nel "chiaroscuro" del suo tempo, tonalità che marca i passaggi epocali, nascessero, o crescessero, mostri. Possiamo tener per buona anche questa precisazione, accettando però l'accezione filologicamente corretta e avalutativa del lemma "mostro" – "fenomeno straordinario", "eccezionale", che si palesa – non quella più comune e peggiorativa.

Fra i *monstra* che popolano la scena politica del primo Ottocento recitano una parte importante quelli relativi alle metamorfosi del lessico politico. Reinhart Koselleck ha dedicato parte della sua ricerca all'individuazione di un campo consistente di termini che conoscono slittamenti, e talvolta veri e propri stravolgimenti, semantici. Lo storico tedesco ha anche ritenuto di poter individuare una congiuntura cronologica, piuttosto estesa, nel cui corso sembra saltare tutta una serie di accettate coerenze che le parole avevano incollato alle cose. Koselleck ha denominato definito tale spazio temporale con il termine di *Sattelzeit*: un'età sella, una lunga cerniera fra epoche che connota un ben definito "regime di storicità". La peculiare congiuntura così definita corre dalla metà del Settecento alla metà del secolo successivo<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> LUCA SCUCCIMARRA, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, «Scienza & Politica», XXVII (2016), n. 55, pp. 91-111.

Fra questi ultimi di primissimo rilievo è la ridefinizione del concetto di “cittadinanza”: non più titolo di distinzione, segno di connotazione di una franchigia – il *privilegium civilitatis* degli statuti delle città europee in età moderna<sup>7</sup> – che consegna a chi è riuscito a ottenerlo l’accesso a determinati uffici e benefici, civili ed ecclesiastici. L’esercizio della mercatura e l’occupazione di un seggio dei consigli civici. L’immunità non sarebbe completa se non fosse immediatamente collocata in un ambito specifico, circoscritto, locale (quel borgo, quella città) e di fatto connotata in senso legale. È fin troppo noto come la Rivoluzione francese abbia ridefinito il concetto di *citoyenneté*, attribuendole il significato generale e astratto di appartenenza alla nazione<sup>8</sup>. Non più vanto della superiorità del ceto, ma indicatore della libertà universale, il lemma definisce una comunità di individui che si riconoscono solidali non solo in forza dei natali ma in quanto sono dotati di irrevocabili diritti naturali, originari. Il mito dell’immediatezza della libertà e dell’uguaglianza contrasta radicalmente con la storicità delle costruzioni di alberi genealogici<sup>9</sup>. La storia europea dell’Ottocento e del Novecento ha raccontato le drammatiche torsioni, le infinite modulazioni, le ambigue ibridazioni, che coinvolgono le due contrastanti modalità di definizione dell’appartenenza e dell’identità<sup>10</sup>.

Ogni diritto positivo comprende, in modo dialettico, la sua negazione. Solo la fissazione di un *limes* – allo stesso tempo sociologico, giuridico, antropologico – l’atto concreto che lo rende esplicito, legittima la realtà che lo crea. La costruzione dell’identico prevede la determinazione dell’eterogeneo<sup>11</sup>. Non esiste il “cittadino” se non si profila sullo

<sup>7</sup> MARINO BERENGO, *L’Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>8</sup> Anche “nazione” subisce una torsione semantica che la libra fra gli universali della libertà: su questo e sulla questione delle cittadinanze, per due differenti interpretazioni che qui non dobbiamo discutere, PETER SAHLINS, *Unnaturally French Foreign Citizens in the Old Regime and After*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 2003; PIETRO COSTA, *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>9</sup> PIERRE ROSANVALLON, *La rivoluzione dell’uguaglianza. Storia suffragio universale in Francia*, Milano, Feltrinelli, 1994.

<sup>10</sup> Nella società di ancien régime non esisteva un diritto generale di nazionalità e la ‘nazionalità’ non era ancora distinguibile, anche a livello concettuale, dalla “cittadinanza”. Sulla complessa e non lineare prima definizione dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*, cfr. ROGERS BRUBAKER, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>11</sup> Un’interessante messa a punto, in relazione alla costruzione delle figure dell’identità e dello straniero nell’opera di Simmel, è svolta da MONICA MARTINELLI, *L’altra libertà. Saggio su Georg Simmel*, Milano, Vita e Pensiero, 2011.

sfondo, in funzione di deuteragonista, la sagoma dello “straniero”. E quanto più la cittadinanza si situa al centro del paradigma nuovo dello stato nazione, tanto più diventa necessario ridisegnare sulla carta dei diritti e delle leggi l’antica *silhouette* dello “straniero”. Nella profonda trasformazione della vita e della cultura politica fra Settecento e Ottocento la manifestazione del sospetto o dell’ostilità che gli umani, in specifiche circostanze, nutrono per chi a vario titolo non appartiene al loro microcosmo si arricchisce di nuove tonalità. Il lemma è certo carico di ambivalenze, etimologiche e semantiche, che già le lingue classiche, l’ebraico, il greco, il latino avevano segnalato<sup>12</sup>. Nelle diverse gradazioni ermeneutiche e nei diversi usi dei termini che ricorrono per definire gli estranei che abitano in paesi lontani, i nemici che premono ai confini, i non nativi che abitano nella patria altrui, appare pronunciata fin dalle origini la tensione fra “ostilità” e “ospitalità”, fra inimicizia e accoglimento<sup>13</sup>.

All’elenco di queste significative oscillazioni possiamo aggiungere un’ulteriore endiadi, su cui si sono esercitate antropologia e psicanalisi, quella costituita dalla mobile relazione che si instaura fra paura e riconoscimento. Sigmund Freud – in un celebre saggio del 1919 intitolato *Das Unheimliche*, tradotto in italiano con il titolo *Il perturbante* – definito il movimento per cui pulsioni inconsce armate alla costituzione e alla difesa dell’identità del soggetto possono trasformarsi in angoscia. Per Freud la percezione di qualcosa che non ci è familiare (questa una delle possibili traduzioni alla lettera del lemma citato) deriva dall’improvviso riapparire di immagini che in età remote della nostra formazione psichica erano invece consuete e amichevoli: *das heimliche*, appunto. Il sosia, il doppio, il cadavere nudo o violato, sono solo alcune delle ricorrenze che la scrittura di Freud evoca. Qui il nostro autore non attinge, come accade in numerosi altri luoghi classici della sua opera, al vastissimo inventario di figure fornito dalla mitologia greca, quanto

<sup>12</sup> ANDREA COZZO, *Stranieri. Figure dell’Altro nella Grecia Antica*, Trapani, Di Girolamo, 2014; e i saggi del volume *Étrangers dans la cité romaine: «Habiter une autre patrie»: des incolae de la République aux peuples fédérés du Bas-Empire*, sousdir. Rita Compatangelo Soussignan, Christian-Georges Schwentzel, Rennes, Presses Universitaire de Rennes, 2007.

<sup>13</sup> Per questi temi una buona introduzione in UMBERTO CURI, *Lo straniero*, Milano, Raffaello Cortina, 2010, e MASSIMO GRILLI, JOSEPH MALEPARAMPL, *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana. Uno studio esegetico-teologico in chiave interculturale*, Bologna, Edb, 2013.

piuttosto si pone in ascolto e dialoga con la cultura romantica tedesca, da Friedrich Schelling a Ernst Theodor Amadeus Hoffman<sup>14</sup>.

Freud ci vuol dire che l'apparizione del perturbante può essere raccontata come una peculiare condensazione di un conflitto interno che proietta il suo fantasma all'esterno. Esito di un conflitto psichico irrisolto, ma indifferibile. L'irruzione di una percezione spazio-temporale anomala o di un'immagine che appare terrificante, favorisce la creazione e la stabilizzazione delle categorie logiche e discorsive e temporali con cui costruiamo il senso di realtà. L'idea del perturbante funziona dunque, nella complessa tessitura del saggio freudiano, come un meccanismo metapsicologico e compensatorio di oggettivazione, che scarica all'esterno l'accumulo eccessivo di una tensione interiore. Il discorso sulle origini e sui limiti di questa rappresentazione, e sul contributo freudiano ai dibattiti sulla razionalizzazione e attorno al concetto di modernità, ci porterebbe lontano dai limiti di questo saggio, che sono ben più modesti<sup>15</sup>. Possiamo dire che la dialettica accezione ermeneutica, che non è comunque l'unica, che si presenta nel saggio qui in esame dell'inventore della psicanalisi, può essere posta all'origine di una serie di ricerche che in anni più recenti hanno indagato i dispositivi della stigmatizzazione. Particolarmente interessante appare al proposito il saggio del sociologo canadese Erving Goffman<sup>16</sup>.

Nella breve congiuntura della cosiddetta "prima dominazione austriaca" a Venezia sembra compiersi un passaggio decisivo che altrove ha avuto bisogno di qualche decennio per articolarsi con chiarezza. Nel corso del Settecento, la Repubblica di san Marco, a causa del monopolio del patriziato esercitato in maniera diretta e indiretta sugli uffici della

<sup>14</sup> La questione del "perturbante" era già emersa negli scritti freudiani alla vigilia della guerra, e aveva segnato il dialogo dell'autore con un altro dei nuovi saperi che si manifestano in Europa fra fine secolo e i primi anni del Novecento, cfr. ALEXANDRA PRZYREMBEL, *Primitivismo e psicoanalisi? «Totem e Tabù»*, *Freud e l'etnologia intorno al 1900*, «Contemporanea», 15 (2012), n. 2, pp. 339-346.

<sup>15</sup> L'opera critica, straordinaria, di critico letterario Francesco Orlando è dedicata a ritrovare nella storia letteraria europea i fondamenti di tale questione, cfr. almeno di FRANCESCO ORLANDO, *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1997; e ID. *Sopranaturale letterario. Storia logica e forme*, Torino, Einaudi, 2107.

<sup>16</sup> ERVING GOFFMAN, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona, Ombre Corte, 2018.

capitale, ha conosciuto un aggiornamento molto parziale, a dosi omeopatiche, della sua costituzione materiale. Questa è rimasta ancorata alle sue remote origini. Nell'ultimo secolo della sua storica vicenda la rappresentazione politica della Serenissima è bloccata sugli schemi della repubblica perfetta elaborati nel corso del Cinquecento da Gasparo Contarini e Paolo Paruta<sup>17</sup>. Alla trasparenza del tessuto di governo, esemplare perfetto di *balance and power*, si dispiegherà nel corso dell'età moderna, per mano di molti autori autoctoni e di osservatori europei, una vera e propria letteratura dell'antimito. Per questi, la realtà politica della Repubblica è inquinata da una pervasiva corruzione, da una violenza gratuita che distrugge ogni focolaio di dissenso: espulsione di uomini di cultura, esecuzioni capitali per annegamento, nottetempo, nelle acque della laguna, uso abnorme dello strumento processuale della tortura.

L'opera di Pierre Daru, funzionario al seguito di Bonaparte di altissimo rango, rappresenta la prima e più famosa narrazione della leggenda nera della Serenissima all'indomani della sua caduta. Fra i fantasmi degni di un romanzo gotico che escono numerosi dalla penna dello scrittore francese c'è quello dei nobili eletti al Consiglio dei dieci, e soprattutto quelli nominati Inquisitori di Stato: brutalità allo stato puro<sup>18</sup>.

Il compito di mantenere l'ordine, all'interno di un cosmo di ruoli politici e rapporti gerarchici pensati come immutabili, è attribuito a una funzione invisibile ed imprevedibile, e per questo terrificata, segno di un potere che legittima la sua autorevolezza attraverso procedure straordinarie. Il disprezzo nutrito presso tutti i ceti nei confronti delle figure degli "sbirri", degli "zaffi", dei "bargelli", collocate nella zona liminale che separa i mestieri infamanti dalle professioni dignitose, è il riflesso

<sup>17</sup> Il lavoro migliore sul pensatore politico veneziano resta GAETANO COZZI, *La società veneziana del Rinascimento in un'opera di Paolo Paruta: «Della perfezione della vita politica»*, «Atti delle assemblee della Deputazione di Storia Patria per le Venezie», III (1961), atti del 29 giugno 1961, pp. 13-47; Per una messa a punto degli studi più recenti, cfr. PIERO VENTURELLI, *Annotazioni sulla storia del «mito» di Venezia e sul giovane Paolo Paruta*, in *Studi di Storia della Filosofia Politica*, a cura di Domenico Felice, Bologna, Clueb, 2012, pp. 83-91.

<sup>18</sup> Per le cariche civili e militari occupate da Daru, fra cui quella di commissario della *Grand Armée*, cfr. BERNARD BERGEROT, *Pierre Daru, intendant général de la Grande Armée*, Paris, Tallandier, 1991. Per il suo libro veneziano, cfr. MARIO INFELISE, *Venezia e il suo passato. Storie miti 'fole'*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 967-971.

concreto e quotidiano delle tensioni che caratterizzano la costituzione di antico regime: norma e anomia, pubblico e segreto, cittadinanza/comunità ed estraneità<sup>19</sup>.

Esiste, come avviene in altri campi dell'attività degli stati in età moderna, una polizia prima della polizia: le attribuzioni precedono la formazione di un corpo e di un insieme di dottrine che attribuiscono il nome a determinate azioni<sup>20</sup>. Prima della sua istituzionalizzazione discorsiva in un apparato si manifestano plurime attenzioni disciplinari: mobilità, di nativi e foresti, entro e fra gli stati; costumi morali e sessuali, modalità di accesso a benefici e privilegi, opinioni intellettuali e religiose. Linee di intervento e capacità di repressione sono distribuite fra diversi soggetti istituzionali, laici ed ecclesiastici: e questo è un aspetto ulteriore del pluralismo giuridico di antico regime<sup>21</sup>.

Per autori più attenti alle dimensioni politica ed istituzionale delle forme di potere si disloca in quella congiuntura un definitivo tramonto dello stato "di giustizia" – che legittimava cioè la sua esistenza attraverso la prassi della *iurisdictio*, del rendere giustizia ai sudditi – e del suo avvicendamento a favore dello stato amministrativo – come sfera di attività dello stato organizzata secondo il principio di un intervento diretto nei campi dell'educazione, dell'economia, della sanità, del controllo sociale<sup>22</sup>.

Per Michel Foucault, per molti aspetti ispirato dalle ricerche di storia sociale e delle mentalità delle *Annales* degli anni sessanta e primi anni settanta del secolo scorso, nel periodo che qui ci interessa si disloca un nuovo regime di verità: l'addolcimento delle pene e dei supplizi accompagna una trasformazione interna al mondo dell'illegalità:

<sup>19</sup> Già nel 1585 TOMMASO GARZONI, ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Torino, Einaudi 1996, p. 1781, poneva le categorie dei birri e degli zaffi fra quelle vili, ma tuttavia necessarie al mantenimento dell'ordine.

<sup>20</sup> Esempio a questo proposito LUCA MANNORI, BERNARDO SORDI, *Giustizia e amministrazione*, in *Lo stato moderno*, a cura di Maurizio Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 84-85.

<sup>21</sup> Esempio, oltre l'area interessata dal volume, è LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

<sup>22</sup> ERNST HINRICH, «Giustizia» contro «amministrazione». *Aspetti del conflitto politico interno al sistema nella crisi dell'ancien régime*, in *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, pp. 208-205.

lo spostamento da una criminalità di sangue ad una criminalità di frode fa parte di tutto un complesso meccanismo, in cui figurano lo sviluppo della produzione, l'aumento delle ricchezze, una valorizzazione giuridica e morale più intensa dei rapporti di proprietà, i metodi di sorveglianza più rigorosi, un più stretto controllo della popolazione, tecniche più avanzate di individuazione, di cattura, di informazione: lo spostarsi delle pratiche illegali è correlativo ad una estensione e ad un affinamento delle pratiche punitive<sup>23</sup>.

Nell'incrocio di rivendicazioni sociali ed esigenze economiche del *Voracious State* neoimperialista raccontato da Charles Tilly, di radicali ridefinizioni della sagoma del nemico interno e del nemico esterno, prende forma una nuova cultura politica<sup>24</sup>. Il laboratorio privilegiato è collocato in un'area precisa: gli stati tedeschi dell'Impero, la Prussia, l'Austria asburgica. Nelle accademie di questi paesi si insegna la *Polizeiwissenschaft*, la scienza di polizia appunto. Il paradigma prevede la formazione di un inedito tipo di funzionario; determina una tavola dei compiti attribuiti al sovrano: alla dottrina della Ragion di Stato che aveva giustificato, sotto il profilo ideologico e propagandistico, l'incremento dell'autorità dei principi da metà Cinquecento a metà Settecento, succede un diverso modello di governo. Le incombenze dei governanti si spostano verso campi inediti. Le cosiddette "scienze camerali" rivelano i nuovi mondi dell'economia, del mercato, della demografia<sup>25</sup>. Ciascuno di questi campi deve essere regolato da specifiche tecniche. L'idioma delle matematiche sociali fissa su carte che si affollano presso gli archivi centrali statistiche, quadri della produzione, anagrafi e catasti. Nel mutato clima di fine secolo nelle pagine di filosofi sociali ed economisti prende forma un'inedita protagonista: la società civile.

<sup>23</sup> MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 2014, p. 84. Ricco di spunti per i temi qui trattati anche il testo del seminario tenuto alla Sorbonne, *Territorio, sicurezza, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2007.

<sup>24</sup> CHARLES TILLY, *The Contentious French: Four Centuries of Popular Struggle*, Harvard (MU)-London, Harvard University Press, 1986. Una buona sintesi sul cambio di paradigma in TIMOTHY C.W. BLANNING, cfr. *The Culture of Power and the Power of Culture: Old Regime Europe 1660-1789*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

<sup>25</sup> Per lo sviluppo dei nuovi campi di intervento pubblico in Russia, Prussia, Svezia, Norvegia e Portogallo, cfr. *Cameralism in Practice, State Administration and Economy in Early Modern Europe*, eds. Marten Seppel, Keith Tribe, Suffolk, Boydell & Brewer, 2017. L'opera seminale sul tema è PIETRANGELO SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato: il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968.

Le metamorfosi che investono le diverse sfere del potere si accompagnano a una riscrittura delle norme e delle prassi immaginate per tutelare la “popolazione” – lemma che implica una dimensione quantitativa, misurabile. Tramonta così il termine *populus*, che ha connotato per un lunghissimo tempo una dimensione astratta, sotto le forme del diritto e della teologia. La Rivoluzione francese e la storia dell’Ottocento rimodelleranno in profondità e seguiranno le innumerevoli metamorfosi, ibridazioni, manipolazioni di questa fondamentale figura<sup>26</sup>.

L’osservatorio veneziano di inizio Ottocento, a causa lontananza della Repubblica, anche nella sua età delle riforme, dalle sperimentazioni amministrative d’oltralpe, consente di analizzare l’intrigo di culture politiche, modelli d’ordine, sistemi di aspettative diffusi nel mondo dei governanti e in quello degli amministrati, non più sudditi, non ancora pienamente cittadini<sup>27</sup>.

Nell’ottobre del 1803 a Venezia ormai decisamente suddita e denominata sede del Ducato imperiale, viene insediato a capo della Direzione di polizia Luigi Avigni, pavese e funzionario di lunga data a servizio di Casa d’Austria. Il cambio di titolarità non è un normale avvicendamento burocratico. Avigni sostituisce Girolamo Ascanio Molin, nobile veneziano che negli ultimi anni della Serenissima aveva occupato cariche importantissime del sistema patrizio, e a quel vecchio mondo di prassi di sorveglianza, di clientele (il mondo degli informatori degli Inquisitori di Stato), sembra essere indissolubilmente legato. L’arrivo a Venezia del ministro lombardo segna una discontinuità nei modi di intendere il ruolo dell’istituzione della “polizia”<sup>28</sup>. La ridefinizione delle competenze della Direzione e la strutturazione dell’Ufficio dei Passa-

<sup>26</sup> Su questi temi cfr. il volume *Il governo del popolo. Dall’antico regime alla Rivoluzione*, 1, a cura di Giovanni Ruocco, Luca Scuccimarra, Roma, Viella, 2011.

<sup>27</sup> Interessanti elementi a questo proposito nella raccolta di saggi, *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo*, a cura di Gaetano Cozzi, Firenze, Olschki, 2001, anche se la maggior attenzione è dedicata ai fattori culturali ed economici, rispetto a quelli politici e costituzionali.

<sup>28</sup> GOTTARDI, *L’Austria a Venezia*, pp. 108-135; ALFREDO VIGGIANO, *Individuare e classificare. Passaporti concessi e negati nella Venezia austriaca del primo Ottocento*, in *Procedure, metodi, strumenti per l’identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 189-200. In generale cfr. *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; importante il saggio di PAOLO NAPOLI, *Naissance de la police moderne: pouvoir, normes, société*, Paris, La Decouverte, 2003.

porti alle fine del 1803 comporta la produzione di un cospicuo numero di scritture, che finiscono per costituire un archivio finalmente strutturato.

Solo all'inizio del 1804, precisamente il 23 aprile, la normativa sui "passaporti", già in vigore a partire dal 1801, negli altri territori di sua maestà imperiale Francesco II – alla vigilia di assumere, l'11 agosto dello stesso anno il titolo di imperatore d'Austria – viene estesa al Ducato di Venezia<sup>29</sup>. Tale legge sui passaporti definisce in modo univoco, rimuovendo incertezze o residui di risalenti pratiche consuetudinarie, le procedure d'ufficio necessarie alla produzione del documento, che la documentazione archivistica ci mostra ambitissimo<sup>30</sup>. Essa prescrive le formalità che i richiedenti sono obbligati a rispettare; formalizza la rete di controllo che dalla Direzione che si è insediata nelle stanze del palazzo dei dogi si estende ai Capitanati provinciali del Ducato, e ai *Bezirke* esterni al confine della neoprovincia veneta. Leggiamo il paragrafo del decreto che merita maggior attenzione:

Aumentandosi nella ora ristabilita pace il numero dei Forastieri che viaggiano negl' Imp. R. Stati Ereditari e richiedendo poi una non interrotta vigilanza l'accresciuta quantità degli abitanti si nella Città di residenza che nelle principali Città Provinciali, come pure la risultante carestia ne' viveri, il sovrano sentimento di Sua Maestà è diretto perciò a fare che i soliti insignificanti Forastieri che viaggiano realmente in affari ritrovino sì nell'ingresso che durante il loro soggiorno negl' Imp. R. Stati Ereditari tutta la possibile facilità e protezione. A quelli poi che sono equivoci, malintenzionati e senza affari sia difficultato l'ingresso ed il soggiorno con adottate misure di Polizia.

Stranieri e mercanti, crescita demografica e inurbamento. Si propongono nel lessico tecnico del decreto le figure classiche che una monarchia bene amministrata si propone di controllare e tutelare ai fini del suo armonico sviuppo. Tale pace è appena turbata dall'accenno alla "carestia di viveri". Ma anche in questo caso ci muoviamo entro il perimetro

<sup>29</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Prima dominazione austriaca (d'ora in poi PDA), Polizia, b. 40, fasc. non numerato, alla data. Per ogni citazione nel testo relativa al decreto si fa riferimento a tale collocazione archivistica.

<sup>30</sup> Numerosi fascicoli contenenti esami di testimoni per la concessione di passaporti in ivi, bb. 40-49.

delle classiche competenze della *Polizeiwissenschaft*: le dottrine di Sonnenfels, von Martini e von Justi avevano escogitato la soluzione per ovviare anche alla difficoltà del governo<sup>31</sup>. I diligenti funzionari che uscivano dal “Theresianum” dovevano essere preparati ad amministrare la quotidianità e ad affrontare le emergenze.

Poniamo attenzione al fatto che nel nostro documento si parla di “forastieri” non di “sudditi”. L’analisi condotta sulla prassi dell’Ufficio dei passaporti veneziano e sulla funzione svolta dalla Direzione di polizia rivela come norme proposte a tutela di soggetti esterni subiscano una sorta di slittamento, di modificazione semantica<sup>32</sup>. Una sovrinterpretazione da parte di funzionari troppo solerti? Una corretta applicazione da parte degli stessi di quei contenuti impliciti della comunicazione burocratica, che sfuggono agli storici che riflettono a posteriori, privi di tutta una serie di informazioni necessarie per inquadrare con correttezza le attitudini degli “officiali”?

L’ambiguità del lemma “forestiero” in un’età di così rapide trasformazioni del vocabolario politico è il prodotto della tensione fra identificazione e cittadinanza. Il *Fremde* e l’*Ausländer* sono i due termini con cui la lettura degli undici articoli del nostro regolamento mostra altre possibili, e per noi interessanti, ambiguità. Nessuno, di qualunque condizione sia, potrà entrare negli stati di sua maestà senza passaporto.

Ogni Forastiero – così recita il primo articolo – deve perciò rivolgersi precedentemente per ottenere un tal Passaporto all’Imperial Regia Cancellaria Intima di Corte e di Stato o al più vicino Imperial Regio Ministro Residente o Console esistente nell’estero, e deve comprovare con attestati degni di fede delle autorità locali le sue personali circostanze e l’oggetto del suo viaggio.

Dalla stretta osservanza restano «però da ciò eccettuate le persone comunemente note e in particolare distinte del loro rango». L’identificazione degli austriaci si vuole nettamente differenziare da quella “giacobina”: quest’ultima immagina una specie di grado zero, per cui tutti

<sup>31</sup> Cfr. i saggi contenuti in *The Beginnings of Political Economy: Johann Heinrich Gottlob Von Justi*, ed. by Jürgen Georg Backhaus, Berlin, Springer, 2008; ALDO ANDREA CASSI, *Il bravo funzionario absburgico tra Absolutismus e Aufklärung: il pensiero e l’opera di Karl Anton Von Martini (1726-1800)*, Milano, Giuffrè, 1999.

<sup>32</sup> Una prima approssimazione in VIGGIANO, *Individuare e classificare*.

gli individui devono essere sottoposti ai medesimi diritti e doveri, senza alcuna possibilità di deroga. Per Vienna, al contrario, le procedure di identificazione sulla carta, che sono giudicate comunque necessarie, comportano sempre un marchio d'infamia per l'individuo che le subisce. Ci sono dunque dignità, formazioni professionali, esigenze di status che devono essere tutelate<sup>33</sup>. Sembra quasi che il legislatore cerchi di immaginare la possibilità di salvaguardare frammenti d'identità cetuale, figure professionali, isole culturali della società tradizionale nel nuovo perimetro della monarchia amministrativa.

Particolarmente significativi per la nostra dimostrazione appaiono anche gli ultimi due paragrafi del regolamento. Entrambi spostano il fuoco, dalla cura per la precisione degli ufficiali, all'attiva collaborazione dei richiedenti. La produzione e il rilascio del documento di identità implica un dialogo fra le due parti. Non è un gesto meccanico e asettico. Ogni richiesta di concessione implica procedure di riconoscimento, e percorsi di accertamento che le carte dimostreranno essere assai differenti l'uno dall'altro. Il *forestiero* dovrà recarsi alla direzione di polizia del luogo della sua ultima tappa, e dovrà «più dettagliatamente giustificarsi sopra l'oggetto del suo viaggio e le sue personali circostanze». E solo in «coerenza di una tale giustificazione sarà anche dall'autorità prescritta una più lunga o breve dimora». L'ospite, infine, nel corso del suo soggiorno, potrà certo contare «sopra un giusto appoggio e sul godere di una ben regolata libertà», ma potrà pretendere tale benevolenza quando si assoggetterà «alle comuni ordinanze del Paese e di Polizia», e si «comporterà con decenza e moderazione. Quegli che con un contegno contrario al buon ordine si rende indegno della protezione del Governo non può che ascrivere a sé stesso le cattive conseguenze che risultassero». Indicazioni abbastanza vaghe che rinviano a una certa “buona condotta”. Ma, se è così, come si configurava la “cattiva condotta”, quali gesti, quali

<sup>33</sup> Sono qui appena accennate le principali linee di sviluppo della “cura” per il passaporto che si svilupperà nel corso dell'Ottocento: dalla natura del passaporto come strumento di “migrazione interna”, alla pluralità di confini materiali e immateriali che attraversano i territori della monarchia asburgica, alla costruzione del documento di identità come luogo di incontro di rappresentazioni sociali, fisse, e mobili inquietudini esistenziali, è da vedere il volume. Cfr. *Grenze und Staat. Pafswesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremden gesetzgebung in der österreichischen Monarchie 1750-1867*, hg. von Waltraud Heindl und Edith Saurer, Wien, Böhlau 2000, e in particolare, per i territori veneti, l'ottima ricerca di ANDREA GESELLE, *Bewegung und ihre Kontrolle in Lombardo-Venetien*, ivi, pp. 347-518.

parole, facevano cadere il loro autore nella rete degli individui pericolosi/indesiderabili? Venezia ora attira “foresti” non più perché città dei piaceri, o meta imprescindibile di curiosi e di letterati protagonisti che decidono di intraprendere il *Grand Tour*. Funzionari impiegati, lombardi, trentini, boemi, delle terre pontificie, raggiungono, fuggendo dalle terre d’origine, l’antica capitale della Serenissima alla ricerca di un ufficio, di una prebenda, nella più recente appendice aggregata ai territori di Casa d’Austria.

Gli echi delle guerre continentali suonano robusti nella Venezia di primo Ottocento. Un caso significativo ci comunica immediatamente lo spirito del tempo, ma soprattutto ci consente di cogliere da vicino il complesso di relazioni fra diversi livelli di potere e di autorità, di ricerche di legittimità e di riconoscimento da parte di attori sociali e istituzionali, di stili espressivi che si inscrivono nelle forme di controllo e punitive del governo austriaco.

Nel luglio del 1804 nove militari che avevano combattuto per la “Repubblica italiana”, passati da Milano a Verona e Vicenza erano stati arruolati in un legno battente bandiera inglese nella rada portuale di Malamocco<sup>34</sup>. La figura e l’intraprendenza dell’*ingaggiatore*, tale Richard Gardiner, è tratteggiata con precisione dal “report” di Avigni, che sintetizza in poche righe precedenti informative dei Capitani di Vicenza e di Verona:

Premetto in fatto che il Gardiner aveva seco un passaporti della Suprema Aulica Cancelleria di Stato del 2 febbraio 1804 per Trieste, Venezia, Firenze e Napoli per andata e ritorno senza limitazione di tempo. Si trattenne fino al 9 giugno a queste parti ora in Venezia, ora in Vicenza ove aveva per qualche tempo aperta casa. Sotto il giorno 9 giugno fece vidimare il suo passaporto per Trieste e più non si è visto. Avrà probabilmente tenuta la via di terra, sì perché nelle liste di Sanità de’ viaggiatori imbarcatasi dopo quell’epoca non si trova il suo nome, sì perché a Mestre, mi vien detto si trovava il suo legno da viaggio. Io poi aveva prima di questa emergenza un sentore che si volesse restituire a Vienna.

<sup>34</sup> Il corposo fascicolo processuale che narra la vicenda è ASVe, PDA, Direzione di Polizia, b. 43, fasc. 4652. Tutte le citazioni nel testo fanno riferimento a tale collocazione.

Il *file* che racconta il caso dei militari antiaustriaci a Venezia comprende la riproduzione dei serrati interrogatori condotti da un *attuaro* (notaio) della Direzione veneziana secondo il modello del vecchio rito inquisitorio, caratterizzato dall'applicazione di una procedura segreta, chiusa e autosufficiente. Il blocco di annotazioni e di scritture generato in luoghi "altri" rispetto al Foro si insinua, interrompendoli continuamente, nei meccanismi stringenti della procedura. La sequenza di interrogatori e deposizioni si blocca spesso per consentire ai direttori dell'inchiesta ulteriori esplorazioni. Tuttavia – e su questo aspetto credo dovremmo verificare la tenuta dell'ipotesi sul rapporto fra il "macro" della disposizione dei poteri della nuova costituzione politica e il "micro" della compilazione d'ufficio – tale tensione, che potrebbe mettere in discussione la legittimità operativa e l'autonomia del nuovo corpo di polizia, non produce alcun conflitto.

La logica orizzontale, endogena, del processo si può ben conciliare con quella verticale dei rapporti di potere. Gli uffici della Direzione rappresentano anche da quest'angolo visuale il luogo della conciliazione. L'idioma poliziesco, secco e assertivo, che Avigni sembra inventare e perfezionare caso dopo caso, serve anche per innescare un dialogo efficace fra livelli d'autorità. Stato d'eccezione e prassi indirizzate al rispetto della legalità, il pendolo ricorrente fra segretezza e pubblicità degli atti, la continua alternanza all'interno della struttura amministrativa – talvolta anche dei singoli funzionari che la compongono – di tendenze autoritarie e gerarchiche e inclinazioni gregarie, si muovono in uno spazio esteso che va dal ristretto e privilegiato ambito delle magistrature centrali agli uffici periferici in cui si insediano diverse autorità.

Gli sfumati caratteri originali del vecchio stato repubblicano, caratterizzati da un diffuso pluralismo delle fonti del diritto e dall'amplissima incidenza di giurisdizioni separate, feudali, civili ecclesiastiche, hanno lasciato il passo a una altrettanto variegata articolazione di prassi, di regolamenti tutti interni alla sfera dell'amministrazione. La mediazione di *ancien régime* affidata alla Repubblica metteva in relazione, cercando di legittimarli, sfere di potere che avevano un'origine eteronoma. Il primo compito della "nuova" polizia obbedisce alla necessità di coordinare mirando a renderle coerenti tendenze centrifughe che sono tutte interne al campo delle istituzioni impiantate dagli Asburgo.

La funzione della polizia sembra perseguire ora lo scopo di creare sintonie dove prima erano conflitti. Il controllo, lo smistamento, l'ar-

chiviazione delle carte, l'insieme dei microdispositivi disciplinanti che essa attua assumono un rilievo politico.

Nel ripercorrere le tracce della frenesia scrittoria di Avigni dovremo riconoscere la coesistenza delle forme lessicali e operative proprie del poliziotto con i modi raffinati della deferenza amministrativa. In molti passaggi del nostro caso possiamo riscontrare il tono perentorio dell'investigatore. A tutti gli interlocutori della direzione verrà inviato l'ordine di arresto immediato nei confronti del Gardiner, e di ritiro immediato di tutte le "carte" di viaggio e identità in suo possesso. Il capitano di Padova dovrà provvedere con analoga severità verso il segretario dell'inglese, tale Marco Tailer, che all'epoca doveva trovarsi ai bagni termali di Battaglia, secondo quanto si poteva ipotizzare «dalle annotazioni del Cancelliere ai Passaporti». Diffuse a tutti i livelli dell'organizzazione poliziesca le ingiunzioni di perquisizioni delle locande e delle abitazioni in cui i due rei avevano preso alloggio. Nel frattempo si sarebbe informata la direzione della polizia di Trieste «perché verifichi coi suoi registri se il Gardiner dopo l'epoca 9 giugno sia passato di là oppure si ritrovasse attualmente».

L'impegno infine rendere noto nelle forme dovute «al Supremo Dicastero di Polizia l'emergente e queste misure e per l'arresto del Gardiner se fosse colà. Io darò passo a ciò che mi appartiene in Venezia che non lasci il tempo a far precorrere clandestini avvisi a Padova o Vicenza». Dai vertici ministeriali della capitale austriaca alle minime figure degli uffici locali: tutti si devono assumere il compito di informare e verificare. Avigni dirige l'orchestrazione di una eterogenea partitura, dove ogni voce troverà comunque la sua precisa collocazione. Alcuni indizi raccolti, ad esempio, indicavano le responsabilità di un altro *foresto* a Venezia, il medico Bartsch. Ed è con un certo dispetto che il nostro direttore è costretto a dichiarare di non essere riuscito a imbrigliarlo:

ma costui non si trova nell'elenco dei chirurghi civili. Io impegnerò l'attività de' Sestieri a rintracciarlo e metterò ancora a profitto l'attività de' confidenti. Forse appartiene alla Marina Inglese e in tal caso non avrà mai preso alloggio a terra... e forse avrà già salpato da questo porto.

E saranno le capacità di coordinamento delle informazioni, non le virtù intrinseche di un corpo burocratico staccato dagli altri, a rendere possibile il dipanarsi di un'operazione. Che non avrà comunque un felice esito.

L'intreccio di competenze, le spesso casuali sovrapposizioni, fra polizia e corti di giustizia è continuo. Un editto del 7 agosto del 1803 aveva precisato che i sudditi austriaci non potessero impegnarsi nel conflitto militare che stava agitando l'Europa «in ragione dell'attuale stato di neutralità di questo Governo verso le potenze belligeranti». A causa di questa norma il fascicolo che aveva registrato le denunce su uno strano caso di diserzione, che vede protagonisti oscuri lavoratori domestici e di mercanti tedeschi residenti a Venezia e Trieste, verrà trasferito all'amministrazione di polizia. L'ordito della trama restava, per chi era stato incaricato dell'inchiesta, sostanzialmente equivoco in molti passaggi. L'*Ufficio dei Passaporti* aveva condotto una diligente ricerca: «a schiarimento possibile e anticipato della materia ho fatti praticare de' riscontri su questi registri», affermava il direttore Avigni. Permanevano tuttavia ambiguità, incertezze, che non consentivano di far luce sugli interessi concreti nascosti nelle pieghe del caso, sulle reti di protezione, sulla reale pericolosità, per la sicurezza dell'Impero. Diversi campi dell'amministrazione erano coinvolti nella vicenda, così come diversi settori della società locale: militari e funzionari civili, i capitani di Padova, Vicenza e Treviso. E una delle ragioni dell'insuccesso, come risulta dalle parole dello stesso Avigni indirizzate a Bissinghen, il governatore veneziano, sta nella discontinua comunicazione con le varie istanze:

Vedrà risulturne che da Trieste ritornarono e quale in appresso sia stato il loro destino. Io stesso confesso che resta sempre nell'affare molta oscurità e non nego che ne traluca un barlume di ingerenza presane dallo stesso Console Inglese qui residente che procurò ad alcuni di questi uomini il passaporto per Trieste. Ma in que' momenti l'Ufficio de' Passaporti non era in diffidenza, né l'interessamento del Console non bastò ad ispirargliene. Io d'altronde non posso aver tempo di tutto vedere ed esaminare per metodo la serie copiosissima de' passaporti che si rilasciano, e quindi mi debbo limitare a riconoscerne una certa classe che per se stessa esige maggiore attenzione.

La coscienza di una tensione irrisolta nella definizione della nuova professione appare evidente nella secca alternativa posta da Avigni in conclusione della sua annotazione. Il ruolo politico affidato alla polizia dalla recente legislazione rischiava a ogni passo di essere inibito dalle minime e stereotipe incombenze delegate all'ufficio.

L'incompatibilità fra "quantità" e "qualità" dai cieli delle escogitazioni dei filosofi è scesa sulla terra. È diventata, quella contraddizione, la cifra

della nevrosi operativa della nuova amministrazione, delle grigie cure dell'ufficio. L'occhio vigile e discreto del ministro di Polizia, autentico consigliere del Principe in un'età di gravi turbamenti – e l'inflessa attività scrittoria di Avigni conferma questa definizione – non riesce più a scrutare, come vorrebbe, gli angoli più riposti di un'inquieta società. Il mito dello sguardo "panottico", evocato da Foucault quale emblema di una nuova episteme del potere sembra nel nostro caso piuttosto offuscato: l'invisibilità del ricercato alimenta l'acribia del poliziotto. L'inseguimento appare interminabile; scacchi e illusioni ritmano la caccia a individui senza volto. L'arresto sempre rinviato costringe Avigni a moltiplicare i suoi sforzi, coinvolgendo tutti gli attori che presidiano una città che è diventata un labirinto. Sono così convocati a collaborare tutti, ma proprio tutti. Anche quei soggetti che Avigni, nel suo progetto di una polizia efficiente, aveva isolato perché eredi di un antico regime della disciplina in via di superamento. In una delle ultime "note riservate" del fascicolo che riguarda Gardiner, il direttore ribadisce la sua opinione che l'inglese si trovi ormai a Vienna. «Ad ogni modo non ometterò diligenze. Ho fatto l'ordine circolare ai Sestieri, perché dalle trattorie, bettole, magazzini e simili si procurino le possibili tracce. Profitterò altresì dell'opera de' confidenti in quanto se ne può compromettere». Era così rilegittimato il *gossip* di vicinato. Erano ripristinate forme d'inchiesta, di raccolta delle notizie, decisamente *naïf*, affidate a individui che vegetavano nel fluido mondo in cui si confondevano legalità e illegalità. In relazione alle voci raccolte di un fantomatico chirurgo Bartsch che aveva partecipato al piano dell'illecito arruolamento non vi era alcuna traccia nei registri «dei chirurghi civili»; e «neppure fra i forestieri». Si potrebbe congetturare la sua appartenenza alla marina inglese. E questo spiegherebbe perché non aveva lasciato alcuna traccia dei suoi alloggi «in terra»<sup>35</sup>. L'inchiesta sarà destinata all'insuccesso.

<sup>35</sup> Interessante al proposito la relazione di un notaio della Direzione che ha seguito l'ordine di Avigni di scavare a fondo nei bassifondi degli affittacamere veneziani: aveva visitata la locanda Favretti in Calle del Rimedio. Nella camera di Gardiner non è stata ritrovata, «nemmeno per le ricerche fatte al locandiere», nessuna carta appartenente all'inglese, né altri effetti che gli appartenevano e che potevano costituire un qualche utile indizio. Quindi si era diretto alla casa di Marco Canella, «affitta letti», a san Paternian. Qui abitava Krumm: «non si trovò parimenti alcun carta, né effetto che gli appartenga e per le interrogazioni fatte alla padrona della casa stessa, in assenza di suo marito rilevò che quel signore è partito per Trieste, dieci giorni sono circa», ivi, allegato H. 28 luglio 1804.

Gli uffici di polizia erano riusciti tuttavia a decifrare, degli irraggiungibili “aderenti” di quell’originale organizzazione, nominativi e fisionomie. Avigni, all’inizio dell’agosto 1804, aveva chiesto al Comando Militare della città di potere requisire e analizzare tutte le lettere indirizzate «al sig.r Gardiner, sig. Taylor [sic], Carlo Devaux, Madame Devaux, Giovanni Kerr, Tomaso Storny, Michele Krumm, Baissermann, Vinthuisen, e il chirurgo Francesco Bartsch». Inglesi, francesi, tedeschi: è dunque quella identificata al termine di un faticoso inseguimento una cosmopolita congrega di avventurieri.

Nella difficile congiuntura, non è più così facile tracciare la linea di confine fra cure ordinarie e straordinarie necessità. Il dispetto del direttore veneziano sembra così evocare discordanze sistemiche e immagini che caratterizzeranno per un lungo periodo le rappresentazioni della funzione “polizia”: la frenesia ottusa, e nella prassi sempre più nevroticamente aggressiva, dello sbirro; l’acribia indiziaria e classificatoria di tanti piccoli Sherlock Holmes di provincia; il volto bifronte di Sarastro, ora mite conciliatore di naturali disordini, ora risentito e inesorabile vendicatore in nome di ragioni di stato offesissime. La drammatizzazione della figura dello straniero non potrà che accentuare tali caratteri nel corso del lungo secolo che seguirà la vicenda veneziana qui proposta.

#### ABSTRACT

Il saggio intende indagare la dinamiche di formazione dell’immagine dello straniero nella Venezia della “prima dominazione” austriaca (1798-1805), cercando di chiarire le relazioni fra istituzioni politiche, statuti sociali, inquietudini soggettive, attraverso l’analisi del rapporto fra legislazione e prassi dell’Ufficio dei Passaporti.

Moving between the official level of legislation and the everyday praxis Ufficio dei Passaporti (Passport office), the this essay analysis explores dynamically the making of silhouette of stranger in Austrian Venice (1798-1805), and, so doing, it attempts to clarify the relationship between political institution, social statuses, individual malaises.